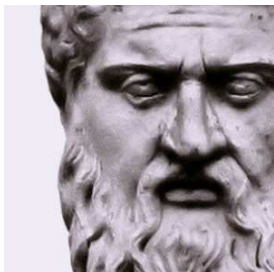


DALLA PALLA ALLA PALLAVOLO

Appunti e curiosità storiche (prima parte)



Introduzione

Platone pensava che gli esercizi ginnici avessero un'origine naturale, come risposta ad un istinto primo dell'uomo, ed in effetti nel gesto di lanciare o calciare una palla, nella stessa forma sferica, c'è qualcosa di elementare.

Una cosa è certa: i giochi con la palla furono praticati a tutte le latitudini a partire da tempi antichissimi.

Ma chi ha inventato la palla?

Nessuno sa con precisione chi abbia inventato per primo una palla. Alcuni studiosi francesi trovano la spiegazione in un'antica credenza religiosa secondo la quale i Druidi, antichi sacerdoti dei Celti in Gallia e Britannia avrebbero costruito la palla ad imitazione del disco solare, una specie di suggerimento religioso. Ma forse la spiegazione è più semplice: forse qualcuno vide rotolare un sasso o un frutto e gli venne voglia di dargli un calcio. Se l'istinto di lanciare e calciare oggetti è proprio dell'uomo, è possibile che i primi "palloni" fossero frutti o ciottoli arrotondati. Succedeva però che il sasso era troppo duro, mentre il frutto si spiacciava, così pensarono di costruire palle con pezzi di cuoio cuciti e riempite di foglie, piume o lana. Se non era necessario che fossero morbide, allora potevano essere costruite di legno o di terracotta.

Giocare con la palla nel mondo antico (egizi, greci, romani, popolazioni precolombiane del centro america)

L'antichità ci ha lasciato un'enorme ed insospettabile documentazione sui giochi di palla che si praticavano. I giochi con la palla erano sicuramente conosciuti in Egitto. Sono state trovate palle di papiro, di tela o di cuoio piene di paglia, corda o crine. Nelle pitture tombali, come quelle di Beni Hassan, sono raffigurate fanciulle che fanno giochi di prestigio con le palle.

Un documento giapponese del 1004 a.c. parla di un gioco con la palla che si disputava in un terreno quadrato di circa due metri, delimitato ai quattro punti cardinali da altrettanti alberi.

Nello stesso periodo in Cina era molto diffuso il *tsu-chu* (letteralmente palla di cuoio sospinta dal piede), che impiegava un pallone ripieno di piume e capelli femminili, secondo i leggiadri costumi del Celeste Impero, che bisognava infilare in porte di bambù, chiuse da una rete, utilizzando unicamente i piedi. Un manuale militare risalente al periodo della dinastia di Han, includeva questa disciplina fra le esercitazioni di formazione fisica. Un manoscritto del 50 a.C., conservato a Monaco, attesta l'introduzione del *tsu-chu* in Giappone e la disputa d'incontri internazionali tra le squadre dei due Paesi.

I Berberi dell'Africa del Nord chiamavano *koura* un gioco di palla che invece si traduceva in un rito propiziatorio, non si sa bene se per invocare dal dio Sole la pioggia o il sereno.

Altre testimonianze del gioco della palla si trovano in molti vasi ed in un bassorilievo attico del V secolo a.c.



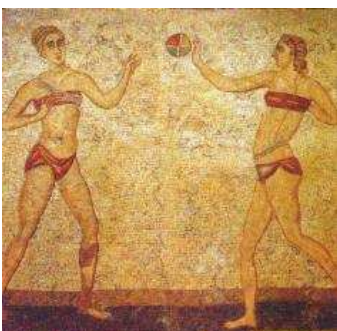
La prima descrizione della "sferomachia", come veniva allora chiamato il gioco della palla, ossia la prima cronaca sportiva di cui si ha memoria, si trova in due episodi dell'Odissea di Omero: il gioco di Nausica con le Ancelle (libro VI), ma specialmente la gara organizzata da Re Alcino in onore di Ulisse (libro VIII). Omero in questo secondo episodio descrive l'*urania*, gioco che consisteva nel lancio di una palla purpurea al cielo e ne usciva sconfitto il giocatore che, saltando, ricadeva senza aver toccato la palla.

*Ma di Laodamante e d'Alto soli,
 Ché gareggiar con loro altri non osa,
 Ad Alcinoo mirar la danza piacque.
 Nelle man tosto la leggiadra palla
 Si recaro, che ad essi avea l'industrie
 Polibo fatta, e colorata in rosso.
 L'un la palla gittava in vèr le fosche
 Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto
 Spiccando, riceveala, ed al compagno
 La rispungea senza fatica o sforzo,
 Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
 Gittata in alto la vermiglia palla,
 La nutrice di molti amica terra
 Co' dotti piedi cominciaro a battere,
 A far volte e rivolte alterne e rapide,
 Mentre lor s'applaudia dagli altri giovani
 Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.
 Così ad Alcinoo l'Itacese allora:
 "O de' mortali il più famoso e grande,
 Mi promettesti danzatori egregi,
 E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
 Senza inarcar dello stupor le ciglia?"*

Cultori dei più raffinati passatempi, favoriti da un clima meraviglioso, i greci svilupparono con crescente fervore varie discipline del gioco della palla, caratterizzate da diversi nomi, regolamenti ed attrezzi (episciro o episkiros, feninda, appexaris) ma, allo stesso tempo, accomunate da una forte valenza sociale, che richiamava intere cittadinanze negli sferisteri (sphaeristeria) e nelle piazze (agorà). Questi giochi di squadra implicavano un livello di socialità piuttosto raro in altre discipline sportive e uno spirito di corpo profondamente radicato.

Piccola era la palla utilizzata nella *feninda* (gettar lungi), gioco descritto dal poeta Antifane e consistente nel mostrare di mandare la palla in un luogo, mentre in realtà la si mandava in un altro, con reciproco inganno dei giocatori. Più bello e difficile era l'*episciro*, antesignano del rugby, affermatosi sin dal IV secolo a.C., ma mai inserito tra le discipline olimpiche del tempo, che prendeva il nome dalle skiros, cioè dalla linea di centro che segnava il campo delle due squadre antagoniste e dalle altre due linee parallele ed equidistanti che delimitavano lo spazio entro cui le due schiere potevano muoversi. Vinceva la squadra che riusciva a mandare la palla oltre la linea segnata alle spalle della formazione avversaria. Spesso il gioco si risolveva in vere e proprie mischie cui contribuivano anche i tifosi delle squadre.

Particolare era l'*aporraxis* che consisteva nel far rimbalzare la palla contro il suolo, toccandola ad ogni rimbalzo con la mano, il maggior numero di volte possibile. Vinceva chi era riuscito a far fare più salti alla palla. Chi perdeva in questo gioco fanciullesco era "l'asino", tenuto a porgere il polpaccio per la penitenza, mentre chi vinceva era il "re". C'è un accenno al riguardo nel Teeteto di Platone. Appassionati giocatori furono Sofocle, Dionisio il Grande, Alessandro Magno.



I Romani ereditarono dai Greci la passione per il gioco della palla, come evidenziano diversi passi dell'opera satirica di Marziale. E si divertivano parecchio praticando i diversi giochi che la tipologia (peso, dimensioni e materiale) della palla (in latino *pila*) consentiva, rendendosi in tal modo adatti a tutte le età e a persone di ambo i sessi.

Così gli splendidi mosaici della villa tardo-romana di piazza Armerina in Sicilia illustrano leggiadre ragazzette in bikini che si scambiano una palla leggera, come in uso già tra le fanciulle greche (ci ricordiamo di Nausica e delle sue amiche), in uno scenario variamente ludico e festoso.

Invece il gioco del *trigon* è raffigurato in un affresco, denominato *Scena dei Campi Elisi* all'interno della tomba affrescata di via Majorana: tre giovani imberbi dalle tuniche variopinte, disposti ai vertici di un triangolo, con il braccio destro alzato colpiscono la *pila trigonalis*, una palla dura realizzata con un sacco di pelle conciata, imbottito di sabbia o sassolini. In questo gioco manca una partizione in squadre: l'obiettivo comune è mantenere la sfera sospesa in aria il più a lungo possibile, finché, compiuta una sequenza di palleggi, uno dei giocatori vi pone termine, probabilmente con un lancio. Purtroppo non si conoscono le regole esatte, sebbene in epoca moderna siano state suggerite varie ricostruzioni. Il *trigon* può essere considerato il precursore della pallavolo anche se il gioco moderno più simile si chiama *schiacciasette*.

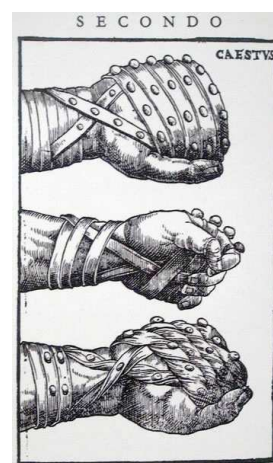


L'episciro venne ribattezzato dai Romani con il nome di *harpastum* (dal termine greco *arpazo*, che significa strappare con forza, afferrare), versione più violenta del gioco greco, le cui partite erano disputate all'interno di strutture apposite generalmente costruite nell'ambito di comprensori termali, chiamate *sphaeristeria*, nome presumibilmente coniato da Plinio il Giovane, o all'interno del Campo Marzio. L'*harpastum* giocato all'aperto sul terreno sabbioso di Campo Marzio, veniva affiancato dall'aggettivo *pulveruleotum*, proprio perché le squadre azzuffandosi sollevavano un gran polverone. Si utilizzava una piccola palla e due squadre di una quindicina di giocatori ciascuna si affrontavano in un campo rettangolare delimitato da linee di contorno e da una linea centrale. Lo scopo era quello di riuscire a poggiare la palla sulla linea di fondo del campo avversario. Erano permessi i passaggi sia con le mani sia con i piedi ed ogni giocatore ricopriva un ruolo ben preciso. La durezza del gioco e la virilità che emanava fece sì che diventasse tra i romani uno degli sport preferiti dai legionari che lo praticarono poi proprio come "allenamento" militare e che, combattendo in tutta Europa, ne favorirono la diffusione, esportandolo fino in Inghilterra.

Una "telecronaca" dall'antichità di uno scontro particolarmente vivace ci viene dalle parole del poeta Antifane: *"Prese la palla ridendo e la scagliò ad uno dei suoi compagni. Riuscì a schivare uno dei suoi avversari e gettò a terra un altro. Rialzò in piedi uno dei suoi amici, mentre da tutte le parti echeggiavano altissime grida: "E' fuori gioco!", "E' troppo lunga!", "E' troppo bassa!", "Passala indietro nella mischia!"*

I romani di costituzione più delicata, come Virgilio ed Orazio che pur ponendosi come cantori e cultori dell'arpasto evitarono di praticarlo e si consolavano con altri giochi con la palla.

C'era quello paesano, particolarmente popolare, della "*pila paganica*" (il termine *pagi* identifica la popolazione contadina), davvero diffuso nei villaggi contadini, praticato soprattutto dai vecchi e dai bambini, magari a tempo di musica. Questi colpivano la palla fatta di cuoio ma ripiena di piume con la mano protetta da nastri di cuoio e corda. Quando il gioco veniva praticato da persone più giovani, spesso diveniva più violento, tanto che il commediografo Plauto, in una sua opera, descrive la "*ressa che si faceva intorno ad alcuni infervorati giocatori di palla*". Non è da escludere che a questa tipologia appartenesse la palla con cui giocano le graziose fanciulle rappresentate nel mosaico di Piazza Armerina.



Pare che sia stato Attico Napoletano, l'allenatore di Pompeo Magno, ad aver inventato per lui il "*folliculus*", una palla di cuoio con una camera d'aria costituita da una vescica in grado di rimbalzare a terra e contro un muro. A questo proposito Marziale sottolinea come il *follis*, gioco divenuto rapidamente tanto di moda, si addicesse parimenti a vecchi e bambini, che lo praticavano con l'uso delle mani e delle braccia. Petronio ci descrive addirittura una scena familiare di questo gioco: un vecchio calvo vestito di rosso, in mezzo ad una nidia di bambini, insieme ad un padre di famiglia munito di calzari e ad un servo che fa da raccogli-palle.



Un altro gioco molto diffuso presso i romani (sembra l'abbiano conosciuto presso gli egizi) era il *ludere espulsum* ("alla respinta", la moderna pallamuro, chiamata pallamano in alcuni paesi). I Romani lo rinnovarono grazie all'invenzione del *folliculus* e lo divulgarono in tutta Europa e successivamente da qui in tutti i paesi in cui gli europei emigrarono. Il gioco divenne estremamente popolare perché era facile trovare un muro ed un'area ad esso asservita presso le terme o all'interno delle ville.

Anche fra i popoli antichi del Centro America (Maya, Inca, Aztechi) era molto diffuso il gioco della palla. Quando gli Spagnoli sbarcarono nel nuovo mondo trovarono “atleti” aztechi di stupefacente abilità nel contendersi una sfera fatta con un materiale sconosciuto in Europa. Studiosi del *Massachusetts Institute of Technology* (MIT) stanno studiando da oltre un decennio i materiali utilizzati dagli antichi abitanti dell’America centrale per realizzare i palloni di gomma. Il materiale era ottenuto mescolando la linfa dei locali alberi di lattice, o *Castilla elastica*, al succo dell’*Ipomea alba*, dando così vita ad una sorta di processo di vulcanizzazione. A seconda della quantità dell’uno o dell’altro ingrediente si potevano ottenere qualità di gomma differente per prodotti differenti. Un rapporto 1:1 dava una gomma elastica ideale per la realizzazione delle palle, mentre un rapporto 3:1 forniva una gomma più resistente ed ottima per la produzione di sandali. Come per il calcio ai giorni nostri, le competizioni mesoamericane avevano dato vita ad una fiorente industria ed i palloni di gomma venivano utilizzati anche come moneta per il pagamento dei tributi. Un documento amministrativo di Montezuma, ultimo re azteco, riporta la notizia che tra i tributi ricevuti dal sovrano vi erano 16.000 sfere di gomma ogni anno.



Il “gioco” con questi palloni era comunque praticato in America centrale da almeno il XV secolo a.C., data



alla quale risale la più antica struttura costruita per questo scopo. Gli Olmechi (ca. 1400-400 a.C.), il cui nome significa “popolo di gomma” in *Nahuatl* (la lingua azteca), furono probabilmente i primi assidui giocatori. A testimoniare sono i ritrovamenti di pitture parietali, di campi da gioco sterrati e persino di resti di antichi palloni in gomma.

Sono stati trovati campi da gioco in tutta l’America centrale che, a differenza dei moderni stadi di calcio aventi dimensioni standard, hanno grandezze molto variabili, ma tutti caratterizzati da un corridoio centrale lungo e relativamente stretto con muri sui due lati sui quali la palla poteva rimbalzare. Tra quelli conosciuti il più grande è quello di Chichen Itza, che supera i 170 metri di lunghezza, mentre a

Copan arriva ad appena 30 metri. Le regole del gioco non sono conosciute, come pure l’organizzazione degli eventi. In base alle caratteristiche del suo tardo discendente *ulama* si ipotizza che fosse simile a sport come la pallavolo o il racquetball, in cui lo scopo è tenere la palla in gioco. Alcuni avevano degli anelli di pietra posti sulle pareti laterali, in cui presumibilmente i giocatori dovevano riuscire a far passare la palla (si pensa però aggiunti al gioco solo in epoca successiva), ma molte altre strutture ne erano prive e bastava far andare la sfera oltre una linea. Nella versione più diffusa di questo sport i giocatori dovevano colpire la palla con le anche, le gambe, la testa, altre varianti permettevano l’uso degli avambracci o addirittura l’impiego di racchette o bastoni. I contendenti indossavano protezioni costituite da fasciature di pelle e talvolta da elmetti per proteggere gli arti e la testa dallo sfregamento causato dalla palla, che poteva arrivare a pesare anche oltre 4 chilogrammi. Le sue dimensioni variavano fortemente a seconda del periodo storico o della versione del gioco che veniva praticata. Nonostante questo gioco venisse praticato per semplice divertimento, anche dai bambini e forse dalle donne, esso aveva importanti connotati rituali, e le partite più importanti erano considerate veri e propri eventi religiosi, e prevedevano spesso sacrifici umani. La palla avrebbe rappresentato un corpo celeste, il sole forse, ed il suo movimento sul terreno il passaggio dell’astro nel cielo. Molte rappresentazioni sembrano testimoniare che alla conclusione della sfida si svolgeva un sacrificio umano, probabilmente di prigionieri di guerra costretti a gareggiare dopo essere stati messi in condizioni di perdere.



Il gioco del pallone figura anche nella mitologia maya. Nell’opera epica del “Popol Vuh” si narra che i signori degli inferi sfidarono al pallone una coppia di fratelli gemelli, che persero e vennero sacrificati. Dopo essere morti scesero agli inferi, dove questa volta sconfissero ed uccisero i signori. Fatto ciò i due gemelli divennero il sole e la luna, mentre loro padre sepolto nell’arena da gioco divenne il mais, principale fonte di sostentamento e simbolo di fertilità. Il gioco è quindi inteso anche come parte integrante del ciclo della vita, morte e resurrezione che permea la religione mesoamericana.

fine prima parte